

Stefano Massini

# Qualcosa sui Lehman

*Romanzo/ballata*

**MONDADORI**

Le tavole alle pagine 673-679 sono state realizzate da Alessandro Vitti su sceneggiatura di Stefano Massini. Il glossario dei termini ebraici e yiddish è stato realizzato in collaborazione con Serena Fornari.

[www.stefanomassini.it](http://www.stefanomassini.it)

 | [librimondadori.it](http://librimondadori.it) | [anobii.com](http://anobii.com)

*Qualcosa sui Lehman*  
di Stefano Massini  
Collezione Scrittori italiani e stranieri

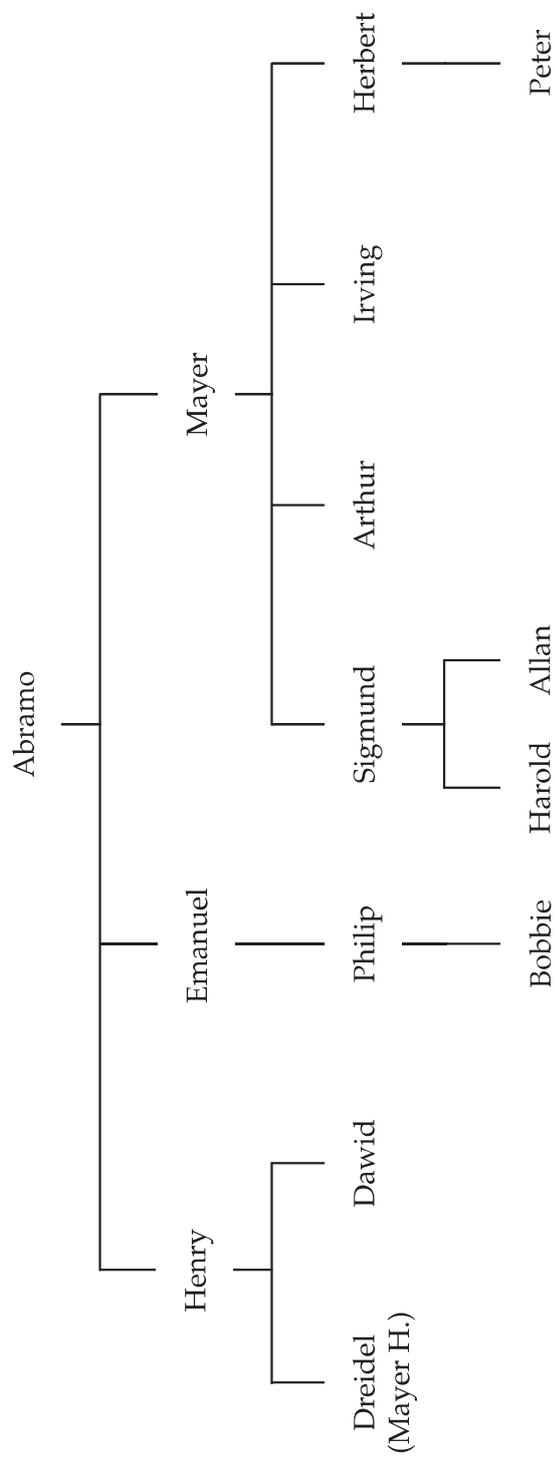
ISBN 978-88-04-65899-3

© 2016 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
I contenuti tratti da *Lehman Trilogy* sono pubblicati  
su licenza di Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino  
I edizione ottobre 2016

Qualcosa sui Lehman

*Alla memoria di Luca Ronconi*

I PERSONAGGI



“Camminiamo sul crinale scosceso  
dove la Storia diventa Leggenda  
e la Cronaca svapora nel Mito.  
Non cercheremo la verità dei fatti fra le favole,  
così come non la cerchiamo nei sogni.  
E se ciascuno degli uomini potrà ben dire un giorno  
d’essere nato, d’aver vissuto e d’esser morto,  
non tutti potranno dire d’esser divenuti una metafora.  
Trasformarsi è tutto.”





*Libro primo*  
**TRE FRATELLI**





Capitolo primo

*Luftmensch*

Figlio di un mercante di bestiame  
ebreo circonciso  
con una sola valigia al fianco  
fermo immobile  
come un palo del telegrafo  
sul molo *number four* del porto di New York.

Grazie a Dio per essere arrivato:

*Baruch HaShem!*

Grazie a Dio per essere partito:

*Baruch HaShem!*

Grazie a Dio per essere ora, finalmente, esserci

lì, in America:

*Baruch HaShem!*

*Baruch HaShem!*

*Baruch HaShem!*

Bambini che gridano  
facchini sotto il peso dei bagagli  
stridere di ferro e cigolio di carrucole  
in mezzo a tutto  
lui  
fermo in piedi  
appena sbarcato  
con indosso il paio di scarpe migliori  
quelle mai messe  
tenute in serbo per il momento "*in cui sarò in America*".

E infatti eccolo.

Il momento "*in cui sarò in America*"

è segnato gigantesco da un orologio di ferro e ghisa

lassù in alto  
sulla torre del porto di New York:  
le ore 7:25 del mattino.

Tira fuori dalla tasca una matita  
e sul bordo di un foglietto  
annota il 7 e il 25  
giusto il tempo di vedere  
che la mano trema  
sarà l'emozione  
o forse il fatto che  
dopo un mese e mezzo di traversata  
stare coi piedi sulla terraferma  
– *"Toh! Non dondolare!"* –  
fa uno strano effetto.

Otto chili in meno  
nel mese e mezzo di traversata.  
Una barba folta  
più di quella del rabbino  
cresciuta mai tagliata  
in 45 giorni di su e giù  
fra branda cuccetta ponte  
ponte cuccetta branda.  
Partito astemio da Le Havre  
sbarcato a New York esperto bevitore  
allenato a riconoscere al primo sorso  
il brandy dal rhum  
il gin dal cognac  
vino italiano e birra irlandese.  
Partito da Le Havre ignaro di cosa fossero le carte  
sbarcato a New York campione di scommesse e dadi.  
Partito timido, taciturno, assorto  
sbarcato convinto di conoscere il mondo:  
l'ironia dei francesi  
la festa spagnola  
l'orgoglio schizzato dei mozzi italiani.  
Partito con l'America fissa in testa  
sbarcato adesso con l'America davanti  
ma non più nei pensieri: negli occhi.  
*Baruch HaShem!*

Vista da vicino  
in questa mattina fredda di settembre  
osservata fermo immobile  
come un palo del telegrafo  
sul molo *number four* del porto di New York  
l'America sembrava più che altro un carillon:  
per ogni finestra che si apriva  
ce n'era una che si chiudeva;  
per ogni carretto che svoltava a un angolo  
ce n'era uno che compariva all'altro;  
per ogni cliente che si alzava a un tavolo  
ce n'era uno che si accomodava  
*"nemmeno fosse tutto preparato"* pensò  
e per un attimo  
– dentro quella testa che da mesi aspettava di vederla –  
l'America  
l'America vera  
fu né più né meno che un circo delle pulci  
per nulla imponente  
anzi, semmai, buffa.  
Divertente.

Fu in quel momento  
che qualcuno lo stratonò per un braccio.  
Era un ufficiale del porto  
divisa scura  
baffi bianchi, gran cappello in testa.  
Annotava su un registro  
nomi e numeri degli sbarcati  
facendo domande semplici e con inglese elementare:  
«*Where do you come from?*»  
«*Rimpar.*»  
«*Rimpar? Where is Rimpar?*»  
«*Bayern: Germany.*»  
«*And your name?*»  
«*Heyum Lehmann.*»  
«*I don't understand. Name?*»  
«*Heyum...*»  
«*What is Heyum?*»  
«*My name is... Hey... Henry!*»  
«*Henry, ok! And your surname?*»

«Lehmann...»  
«Lehman! Henry Lehman!»  
«Henry Lehman.»  
«Ok, Henry Lehman:  
*welcome in America.*  
*And good luck!*»  
E mise il timbro:  
11 settembre 1844.  
Gli batté con la mano sulla spalla  
e se ne andò a fermare un altro.

Henry Lehman si guardò attorno:  
la nave da cui era sceso – il *Burgundy* –  
sembrava un gigante addormentato.  
Ma un'altra nave faceva manovra nel porto  
pronta a scaricare sul molo *number four*  
altri 149 come lui:  
magari ebrei  
magari tedeschi  
magari con le scarpe migliori addosso  
e una sola valigia al fianco  
anche loro sorpresi di tremare  
un po' per l'emozione  
un po' per la terraferma  
un po' perché l'America  
– l'America vera –  
vista da vicino  
come un gigantesco carillon  
fa un certo effetto.

Prese un bel respiro  
afferrò la valigia  
e con passo spedito  
– nonostante non sapesse ancora dove andare –  
entrò  
anche lui  
dentro il carillon  
chiamato America.

Capitolo secondo

*Gefilte fish*

Il rabbino Kassowitz  
– questo a Henry l’avevano detto –  
non è la migliore conoscenza  
che ci si possa augurar di fare  
dopo 45 giorni di traversata,  
appena messo piede  
di là dall’Atlantico.

Un po’ perché ha una smorfia  
decisamente irritante  
fissa sul viso  
attaccata alle labbra  
come se disprezzasse dal più profondo cuore  
chiunque gli si accosti per parlargli.  
E poi ci sono gli occhi:  
come può non metterti a disagio  
un vecchio incarognito  
affogato nel suo completo scuro  
che sembra vivo solo per quel paio di occhi guerci,  
anarchici, impazziti,  
che guardano sempre altrove  
imprevedibilmente  
rimbalzando come palle di biliardo  
imprevedibilmente  
e pur non soffermandosi  
non si perdono, di te, un dettaglio?

*«Preparati: andare da Rab Kassowitz  
è sempre un’esperienza.  
Ti pentirai di esserci stato*

*ma non puoi non andarci  
quindi fatti forza e bussala a quella porta.»*  
Così hanno detto a Henry Lehman  
gli amici ebrei tedeschi  
che a New York ci stanno già da un pezzo,  
talmente tanto che conoscono le strade  
e parlano una lingua tutta strana  
dove l'yiddish si camuffa con l'inglese,  
alle ragazze dicono *frau darling*  
e i bambini chiedono *der ice-cream*.

Henry Lehman  
figlio di un mercante di bestiame  
non è in America neppure da tre giorni  
ma finge di capire tutto  
e si sforza perfino di dire *yes*,  
quando gli amici ebrei tedeschi  
gli chiedono ridendo se sente sui vestiti  
la puzza di New York:  
*«Ricordati, Henry: all'inizio la sentivamo tutti.  
Poi un giorno smetti di annusarla  
non la distingui più  
e allora vuol dire davvero  
che sei arrivato in America  
e che sei qui sul serio.»*

Yes.

Henry annuisce.

Yes.

Henry sorride.

Yes, yes.

Henry se la sente forte addosso, infatti,  
la puzza di New York:  
un misto nauseante di biada, fumo e muffe d'ogni tipo,  
che almeno alle narici  
questa New York tanto sognata  
sembra peggio della stalla di suo padre,  
laggiù in Germania, a Rimpar, Baviera.  
Yes.

Ma nella lettera che ha mandato a casa,  
– la prima dal suolo americano –

della puzza Henry non ha scritto.  
Ha parlato degli amici ebrei tedeschi  
questo sì  
e di come gentilmente  
l'hanno preso in casa, per qualche giorno  
offrendogli una splendida zuppa di polpette  
fatte con il pesce avanzato dal bancone,  
visto che anche loro stanno nel commercio  
sissignore  
ma di un bestiame con pinne, lisca e squame.

«E guadagnate bene?»

gli ha chiesto Henry senza mezze parole,  
tanto così, per farsi un'idea  
per cominciare a capire  
visto che in America lui ci è venuto per i soldi  
e da qualche parte si dovrà pur iniziare.

Gli amici ebrei tedeschi  
gli hanno fatto una risata in viso,  
perché a New York nessuno  
– nemmeno i mendicanti –

sta senza guadagnare:

«Col cibo si fanno sempre i soldi,  
che l'uomo, Henry, avrà sempre fame.»

«E poi? Con cosa si guadagna bene?»

gli ha chiesto lui  
fra le casse di merluzzo e i barili di aringhe,  
dove la puzza di New York  
ha una concorrenza niente male.

«Ma che domande fai?»

*I soldi si fanno con quello che non puoi non comprare.»*

Gente in gamba, gli amici tedeschi:  
*i soldi si fanno con quello che non puoi non comprare...*

in fondo il consiglio è niente male.

Perché è vero che se non mangi, muori.

Ma onestamente un Lehman  
partito dalle stalle di suo padre  
può venirsene in America  
per vendere anche qui animali  
che siano pesci, polli, anatre o bestiame?

Cambiare, Henry, cambiare.  
Ma scegliendo qualcosa che *non puoi non comprare*.  
Questa è da annotare.

Ecco.  
Intanto che Henry pensa a cosa fare  
gli amici tedeschi gli danno un letto per dormire  
e come cena zuppa di polpette in brodo,  
sempre di pesce  
così il risparmio è eccezionale.

Dell'ospitalità però Henry non vuole abusare.  
Giusto il tempo di capire.  
Giusto il tempo di rimettere in funzione  
le gambe addormentate  
addormentate, eccome,  
perché dopo essere stato così a lungo in mare  
    branda cuccetta ponte  
    ponte cuccetta branda  
non è una cosa semplice  
ordinare agli arti inferiori  
– reparto locomozione –  
di rimettersi a trottare,  
tanto più se in questo carillon chiamato America  
di strade ce ne sono diecimila  
non come a Rimparr dove le vie sono solo quelle  
e le conti sulle dita di una mano.

Già. Le gambe.  
Il punto però non è solo questo.  
Magari.  
Per stare in America, starci davvero,  
serve qualcos'altro.  
Serve girare una chiave dentro una toppa  
serve spingere una porta.  
E tutte e tre – chiave, toppa e porta –  
non stanno a New York  
ma dentro il tuo cervello.

Per questo – gli hanno detto fra merluzzi e aringhe –  
a chiunque sbarchi

prima o dopo  
presto o tardi  
occorre Rab Kassowitz:  
lui se ne intende.  
E non parliamo di Scritture, o di Profeti,  
che essendo un rabbino è cosa normale:  
Rab Kassowitz  
ha proprio fama d'essere un oracolo  
per chi si è fatto un viaggio *da là a qua*,  
per chi viene dall'Europa  
per gli ebrei transoceanici  
per i figli dei mercanti di bestiame  
insomma  
ebbene sì  
per gli immigrati.  
*«Vedi, Henry: chi viene in America  
cerca qualcosa che nemmeno lui sa.  
Ci siamo passati tutti.  
Quel vecchio rabbino, con tutto che ha gli occhi storti,  
riesce a guardare dove tu non vedi,  
e a dirti chi sarai in quest'altra vita.  
Dammi retta: va' a trovarlo.»*

E anche stavolta Henry disse *yes*.  
Si presentò alle otto del mattino,  
stringendo con la destra un esemplare ittico da non poco  
omaggio per il vecchio,  
ma dopo averci lungamente riflettuto  
concluse che presentarsi col pescione in mano  
non dava di lui un quadro propriamente decoroso,  
per cui infilò la bestia in una siepe  
per la gioia spudorata dei felini newyorkesi  
e preso un bel respiro bussò alla porta.  
Yes.

Era una giornata di novembre,  
dal freddo gelido come laggiù in Baviera,  
e accennava vagamente a nevicare.  
Nell'attesa Henry si tolse i primi fiocchi dal cappello.  
Aveva indosso il paio di scarpe migliori,  
quelle tenute in serbo per il momento "*in cui sarò in America*":

pensò che forse aveva senso rimetterle ai piedi  
per questa visita strana  
in cui – lo sentiva –  
avrebbe visto davvero l’America in faccia,  
tutta quant’era, immensa e sterminata,  
e l’avrebbe stretta nel palmo della mano.  
Sinceramente ci sperava.  
Perché finora si sentiva nella nebbia.

Tanto era preso in questi pensieri  
che non sentì scattare la maniglia,  
né percepì la voce che come dall’oltretomba  
gli segnalava che la porta era già aperta.  
L’attesa insomma  
si protrasse un tanto,  
e ciò bastò a indispettire il vegliardo,  
costringendolo infine a gridare dall’interno  
un eloquente «*Sto aspettando*».

E Henry entrò.

Rab Kassowitz  
se ne stava seduto in fondo alla stanza,  
nero su una sedia nera di legno  
tutto compreso nei suoi tanti spigoli,  
quasi fosse una somma geografica di zigomi, ginocchi, gomiti e rughe abbrustolite.

Il figlio di un mercante di bestiame  
chiese e non ottenne  
l’esplicito permesso di avanzare.  
Alla sua richiesta  
– rispettosissima peraltro –  
gli fu solo detto: «*Fermo là: voglio guardarvi*»  
cui seguì una sarabanda di pupille.

Henry Lehman tuttavia non si sottrasse.  
Fermo immobile come un palo del telegrafo  
rimase lontano dieci passi,  
con il cappello fra le mani,  
in un silenzio eterno

rilevando con se stesso  
che in quella stanza tutta libri  
la puzza di New York sembrava concentrata  
potentissima  
e per un attimo,  
inalando biade, fumi e muffe d'ogni tipo  
credette addirittura di svenire.

Non ne ebbe per fortuna il tempo.  
Perché più forte dell'olfatto  
fu il sentirsi oggetto  
all'improvviso  
di un ridere spietato,  
che venendo al termine della lunga osservazione  
suonava davvero come un'offesa  
e anzi di più: come un oltraggio.  
*«Vi faccio divertire, rab?»*

*«Rido perché vedo un pesciolino.»*

Henry Lehman  
a questa frase  
non colse sull'istante se fosse una metafora rabbinica  
o se al contrario il vecchio  
non lo stesse davvero disprezzando  
per l'alone di sardine e saraghi che spandeva negli ambienti.  
E avrebbe certo optato per la seconda ipotesi,  
se non fosse che il rabbino  
fortunatamente  
integrò l'esordio:  
*«Rido perché vedo un pesciolino  
che sbatte la coda fuori dall'acqua:  
è saltato fuori con la pinna  
e pretende di gustarsi il continente.»*

Pertanto  
non senza sollievo  
Henry poté orgogliosamente replicare:  
*«A quel pesciolino, direi, non manca il coraggio.»*

*«O non gli manca l'idiozia.»*

«Dovrei tornare a casa?»

«Dipende dal concetto di casa.»

«Un pesce abita nel mare.»

«No. Siete irritante, tanto siete sciocco: vi potrei cacciare.»

«Non capisco.»

«Non capite perché ragionate troppo  
e ragionando vi perdetevi  
siete sciocco perché siete acuto  
e l'acutezza è una maledizione.  
Voi fate come quello che non mangia da tre giorni  
ma prima di addentare  
si chiede quali piatti, quali spezie, quali sughi  
se vanno bene le tovaglie, le posate, i bicchieri  
e insomma  
prima di aver deciso tutto  
lo trovano stecchito a terra morto di fame.»

«Aiutatemi.»

«Semplicemente: un pesce abita nell'acqua  
e l'acqua non si trova solo in mare.»

«Quindi?»

«Quindi fuori dall'acqua si muore  
dentro l'acqua si vive. Punto. E a capo.»

«Non sarei fatto, allora, per l'America?»

«Dipende dal concetto di America.»

«L'America è terraferma.»

«E questo è un fatto.»

«Io per voi sono un pesce.»

«E questo è un secondo fatto.»

«Il pesce non è fatto per la terra, ma per l'acqua.»

«Terzo e ultimo fatto.»

«E cosa volete che faccia?»

«La domanda è giusta,  
tanto che ve la offro in dono:  
fatela a voi stesso.»

«Un pesce non si fa domande, rabbino:  
un pesce sa solo nuotare.»

«Ed ecco che iniziamo a ragionare:  
un pesce sa solo nuotare  
non può pretendere di camminare.  
Forse allora l'idiozia del nostro pesce  
non consiste nel voler gustarsi il continente,  
ma nel volerlo fare fuori dall'acqua! Baruch HaShem!  
Se il pesce – che è giunto a Nuova York dall'immenso mare –  
si infilasse da quel mare dentro un fiume  
e dal fiume in un canale  
e dal canale in un lago  
e dal lago in uno stagno  
allora io vi domando:  
non riuscirebbe davvero quel pesce  
a girare l'America in lungo e in largo?  
Non gli è proibito: l'acqua scorre ovunque.  
Il pesce deve solo ricordare che lui vive sommerso  
e se ne esce, semplicemente, muore.»

«Sì, Rab Kassowitz, ma la mia acqua esattamente cosa sarebbe?»

«Non dicevate che un pesce non si fa domande?  
Basta. Avete esaurito l'attenzione che vi spetta.  
E adesso lasciatemi in pace:  
ho poco tempo prima di morire  
e voi ve ne siete preso gratuitamente una porzione.»

«Con rispetto, infatti: vorrei lasciarvi qualche dollaro  
per il vostro Tempio...»

«I pesci non hanno portafogli  
perché con le monete vanno a fondo. Fuori!»

«Un'ultima domanda, rabbino, vi prego:  
l'America è gigantesca,  
dove mi consigliate di andare?»

«Dove si può nuotare.»  
E su queste parole  
Henry Lehman  
si trovò per strada  
confuso e pensieroso più di prima  
con l'unica certezza che i rabbini non parlano mai chiaro,  
imparando da quel loro Superiore  
che invece di spiegarsi  
incendia i roveti in giro, e sta a voi capire.

Nel frattempo  
la bufera su New York si era fatta eccezionale.  
Ma onestamente un Lehman  
partito dagli abeti di Baviera  
poteva venirsene in America  
per trovare anche qui neve da spalare?  
Cambiare, Henry, cambiare.

Per cui gli fu chiaro almeno questo:  
dovunque sarebbe andato  
– e non sapeva esattamente dove –  
di sicuro avrebbe avuto  
molto caldo  
molta luce  
molto sole.

E con quest'idea che gli girava in testa,  
maledicendo l'inverno americano,  
si chiuse la casacca fino in cima alla gola:  
anche di coprirsi, in fondo,  
l'uomo ha bisogno, come del cibo.  
Yes.

## Capitolo terzo

### *Chametz*

La stanza è piccola.  
Il pavimento di legno.  
Assi inchiodate una accanto all'altra  
in tutto – le ha contate – 64  
e a camminarci sopra scricchiolano:  
si sente che sotto è vuoto.

Una sola porta  
di vetro e legno  
con il *mezuzah* appeso al fianco  
come ordina lo *Shemà*.  
Una sola porta  
affacciata – direttamente – sulla strada  
sul nitrito dei cavalli  
e sulla polvere delle carrozze  
sul cigolare dei carri  
e sulla folla di città.

La maniglia  
di ottone rosso  
gira male, a volte si inceppa  
e allora va alzata, facendo forza, tirando:  
a quel punto, bene o male, scatta.

Lucernario sul soffitto  
grande come tutto lo spazio  
che quando piove forte  
le gocce ci sbattono contro